

Aurelio Mottola

La dedizione dei genitori tra fatica e fiducia

Ridare parola ai legami

Abbiamo certamente bisogno di parlare, di parlarci dei legami più importanti che ci tengono in vita, che sono il legame tra uomo e donna, il legame tra padri/madri e figli. Perché questa dimensione dei legami che ci tengono in vita, dei legami più importanti, è purtroppo trascurata nella comunicazione pubblica, consegnata a mutismo. Il tema della famiglia passa nella cultura diffusa come un tema per il quale i cattolici hanno una ossessione. Ma la famiglia non è un tema "cattolico" o solo cattolico, direi che è un tema, meglio il tema privilegiato dell'umano; ci tocca tutti nel vivo della carne, perché tutti siamo figli. Molti di noi siamo marito o moglie, padre o madre, ma tutti siamo figli.

E rarissimo che questo tema sia oggetto di discussioni, di analisi, sia nei contesti pubblici, ma anche tra di noi, nei nostri contesti di famiglia stessa, di legami amicali. Molto spesso questi argomenti sono trattati con grande leggerezza, con luoghi comuni, senza la percezione del peso reale che effettivamente hanno nelle nostre vite e nella nostra esperienza. E quanta solitudine c'è in questo silenzio, in questo mutismo, in questa assenza di parole, cioè nell'incapacità di dire e di dirci le parole della famiglia.

E insieme anche quanto alleggerimento delle fatiche noi genitori riscontriamo quando con altre coppie, con un prete, magari all'interno nelle nostre comunità, parliamo della nostra esperienza, soprattutto della nostra esperienza di genitori, constatando che il nostro vissuto è anche quello di altri e che si intravedono spiragli per il futuro delle proprie relazioni di genitori con i figli che altrimenti non avremmo colto.

Il "mestiere" di genitore oggi

Parlare di questi argomenti, parlare della relazione tra genitori e figli mi pare particolarmente importante oggi, perché il compito dei genitori che devono iniziare i figli alla vita è molto laborioso, è complesso, anche faticoso, perché oggi, contrariamente a non molti anni fa, il "mestiere" di genitore non va più da sé, non è ovvio, non è scontato, come invece per molti aspetti era per la generazione che ci ha preceduto. I miei genitori sapevano benissimo che cosa dovevano fare come genitori: era come se la catena delle generazioni avesse consegnato loro un saper fare che, senza starci a pensare troppo, attuavano senza ansie, preoccupazioni, senza il controllo della vita dei figli. Erano più tranquilli. Erano occupati, ma non preoccupati, mentre certamente oggi una delle caratteristiche che segnano l'essere genitori, soprattutto in un contesto metropolitano di cultura complessa com'è il nostro, è l'ansia che non abbandona un attimo il papà e la mamma e che via via cresce con il crescere dei ragazzi e del farsi più complesso il compito educativo.

Oggi l'essere genitore è cosa un po' laboriosa, non perché la generazione odierna sia meno generosa, meno intelligente, meno morale delle generazioni che l'hanno preceduta ma perché è veramente molto cambiato il con

testo. Un contesto, quello della società odierna, in genere inospitale nei confronti dei legami e, in particolare, nei confronti dei legami tra genitori e figli.

Do soltanto qualche flash per dire le difficoltà, le fatiche inedite che oggi i genitori devono sopportare nel vivere il loro essere padre e madre.

Le "fatiche" inedite dei genitori

Un tempo c'era una certa omogeneità tra la famiglia e la società. I valori attorno ai quali si strutturava una famiglia erano fondamentalmente i valori condivisi all'interno della nostra società. Oggi non è più così, soprattutto all'interno di una famiglia che tiene ad un profilo buono della vita propria e della vita dei propri figli. Chi fuori della famiglia ti parla di vita buona, di dedizione ad una causa per la quale valga la pena di vivere, chi ti parla del valore di una onestà coltivata come stile di vita, chi ti parla del bene comune, cioè di valori che superano il tuo tornaconto personale, chi ti dice che una vita riuscita è una vita spesa per gli altri? Insomma, i valori, quelli che plasmano una identità nel senso di una vita buona, una vita riuscita, sono valori custoditi fondamentalmente all'interno della famiglia, lì dove si forma l'identità di una persona. La famiglia diventa allora un luogo ad alta intensità emotiva, un luogo dove si decide veramente molto del percorso di una persona.

Questo squilibrio fa avvertire ai genitori che essi devono immettere qualche cosa di più per formare i loro figli rispetto a quanto avveniva nella generazione precedente, in un clima complessivo che era più strutturato, dove le persone condividevano dei valori comuni. Oggi purtroppo non è più così: questo è un elemento oggettivo che fa scontare alla famiglia una certa difficoltà.

Ecco alcuni esempi di questa difficoltà, delle preoccupazioni tipiche dei genitori di oggi.

- Il mondo fuori è abbastanza pericoloso. Non ricordo una simile ossessione o preoccupazione per la sicurezza dei figli nella generazione di mio padre e di mia madre. Non è una cosa da poco se la famiglia è esattamente il luogo ove il piccolo d'uomo deve essere abilitato a muoversi con fiducia nelle strade della vita. Se fuori tutto è pericoloso, è chiaro che il cucciolo d'uomo farà una certa fatica ad intraprendere con fiducia il proprio personale percorso fuori, quando invece c'è il calduccio rassicurante della propria famiglia.

- Contrariamente ad un tempo, oggi i padri non sanno che cosa consegnare ai figli: difficoltà certamente connessa alla precedente. Mentre un tempo il padre sapeva che cosa doveva consegnare al figlio, dei valori, qualche cosa in cui credere, uno stile di vita, oggi assistiamo a una certa latitanza dei padri nell'educazione dei figli. Nelle nostre famiglie il ruolo educativo è marcatamente femminile, i padri spesso latitano o perché le madri hanno sequestrato tutti gli spazi della relazione con il figlio, oppure perché, molto spesso, non hanno niente da consegnare ai figli, se non il vero e incontrastato dogma della nostra società, che riguarda l'economico, cioè il successo, il danaro, la carriera, il riuscire ad affermarsi nella vita, gli unici valori assolutamente indiscutibili oggi.

Non è che i padri dicano: "guarda, figliolo, dalla mia esperienza ho imparato quanto sia importante la fedeltà a dei valori e ho imparato che chi intraprende la via retta potrà incontrare delle difficoltà ma non fallirà il bersaglio... istruito da questa mia esperienza ti consegno una sapienza del vivere, cioè ti do degli strumenti che ti renderanno capace di fare il tuo personalissimo percorso non iniziando da zero, ma istruito dall'esperienza di chi ti ha preceduto. Poi tu vivrai la tua esperienza, che a tua

volta consegnerai ai tuoi figli e ogni passaggio sarà un passaggio diverso". Come se nella catena delle generazioni ci fosse una continuità e, nello stesso tempo, una discontinuità. Ma se il nostro è un mondo che vive una accelerazione inaudita, per cui il paesaggio, il contesto cambiano con velocità stupefacente, come faccio io, padre, a consegnare a mio figlio una sapienza del vivere?

Negli ultimi 10-15 anni abbiamo assistito ad un mutamento dei costumi, dei valori, dei contesti di vita, dei modi di lavorare che lasciano a bocca aperta. Non riusciamo a sedimentare una sapienza da consegnare ai nostri figli perché possano orientarsi nella vita. Penso che questo passaggio del testimone, questa catena fra le generazioni che ha costituito l'ossatura della civiltà dell'Occidente, oggi per la prima volta sia ad alto rischio. Lo vedo nella mia esperienza di padre e non è la solita difficoltà del rapporto tra le generazioni, intrinseca nella natura umana. Negli ultimi anni, secondo me, è subentrata una sorta di mutazione antropologica molto pervasiva e molto importante. Una mutazione e un cambiamento per cui al padre e alla madre biografici tende oggi a sostituirsi il padre collettivo che, nell'immaginario dei nostri giovani, è dato soprattutto dai media e dalle loro molte manifestazioni, la televisione anzitutto, internet, i video giochi. Io vedo oggi, ed è un dato di grande novità, le nuove generazioni plasmate nella mentalità, nel costume, nello stile di vita, soprattutto dai media, come mai era avvenuto prima.

- Un'altra grande fatica connessa alla cultura di oggi è certamente il fatto che l'ideale dell'umano è qualcuno che si inventa da sé: il soggetto, la persona è colui/colei che inizia la propria vita da zero, non soltanto economicamente ma anche come percorso generale di vita, è colui che non si riconosce debitore nei confronti di qualcosa che lo precede. Oggi ricevere il testimone da qualcuno

per poi consegnarlo ad un altro non è più un modello di vita. Oggi il modello di vita è: io inizio da me stesso. E questo non è un problema da poco nel rapporto tra le generazioni, dove è strutturale che qualcuno riceva per poi dare.

Tornare alle radici

Su questo sfondo, capita che la dedizione dei genitori che oggi vogliono vivere con un certo senso di responsabilità il proprio essere padre e madre, si tinga più dei colori della fatica, che di quelli della fiducia. Molti genitori avvertono il proprio compito come un compito nei confronti del quale non si è mai all'altezza. Per molti è una sfida impari essere buoni e bravi genitori. E questo, forse, è particolarmente vero nel nostro paese che vive una singolarità: è il paese che al mondo ha il tasso di natalità più basso e che sempre più sta invecchiando. Questo è un indicatore sicuro della difficoltà, della fatica di vivere l'esperienza di padre e madre, della fatica di vivere il futuro non come una minaccia ma come una promessa. Che fare allora davanti a questo scenario per alcuni aspetti un po' inquietante?

Nei momenti di smarrimento occorre sempre tornare alla radici, alle cose che più contano e di cui paradossalmente si parla meno.

- Il figlio è dono, è grazia

E certamente nell'esperienza dell'essere padre e dell'essere madre occorre tornare ad una percezione assolutamente fondamentale e cioè che il figlio è un dono. Un dono che ha una origine che non sta nel padre o nella

madre, ma che viene da 'altrove'. Questo tema del figlio come dono è entrato nel modo comune di parlare, è diventato quasi un luogo comune nelle nostre chiese, ma "dono" è parola tutt'altro che scontata. Ad esempio, nell'era della tecnica il figlio viene percepito fondamentalmente come un diritto, non come un dono. Il figlio è un progetto, è una realtà della quale magari si dispone fin dagli inizi. Voi pensate, ad esempio, al dibattito, per altro molto povero, che è avvenuto in occasione del referendum sulla procreazione assistita, dove l'istanza del diritto al figlio era ampiamente diffusa. Se c'è invece, e qui parlo della nostra tradizione, un filo rosso che attraversa tutta la Scrittura è certamente il figlio come dono. Dagli inizi, da Caino, il figlio di Adamo e di Eva, da Abramo e Sara che ricevono in dono Isacco in tarda età, quando ormai erano incapaci di generare, fino alla promessa di un figlio nel profeta Isaia, fino alle tante donne sterili che costellano come un filo rosso le storie bibliche, fino ad arrivare ad Elisabetta e poi a Maria.

Il figlio, secondo la tradizione biblica è un dono, anzi si può dire che il figlio è il dono per eccellenza che Dio fa all'uomo e alla donna, non solo perché il figlio dischiude in qualche modo il futuro, tale per cui nella tradizione biblica - per chi si sentiva destinato ad una morte senza resurrezione come si riteneva nell'Antico Testamento - il figlio era come il legame personale con i tempi messianici, era l'anello della catena delle generazioni che avrebbe comunque portato ai tempi messianici. Non soltanto per questo motivo il figlio è il dono, ma soprattutto perché il figlio è qualcuno a cui far dono della propria vita riscattandola dalla caducità del tempo, perché nella relazione con il figlio appare la verità della vita come ce la insegna Gesù stesso: "salva la propria vita chi la perde".

Il papà e la mamma danno esattamente la propria vita. La danno nel duplice senso del generare alla vita,

ma anche nel dare la propria vita e le due cose sono indistricabilmente connesse. Insomma il figlio, per usare una espressione teologica, è una grazia, perché toglie, dissipa il dubbio che ogni uomo e ogni donna in qualche modo attraversano nella loro vita, che la loro vita si consumi inutilmente. Infatti noi non possiamo trattenere la nostra vita mentre scorre, a meno che non troviamo qualcuno a cui farne dono, a cui dedicarla. E chi è questo qualcuno a cui dare la propria vita? Chi saprà più di tutti apprezzare la dedizione di un uomo e di una donna? Ecco, la risposta più persuasiva a questa domanda la può dare solo il figlio.

Il figlio è capace di una riconoscenza che fa dileguare la pesantezza delle infinite fatiche che la sua cura comporta. Il figlio lo riconosce attraverso la spontanea tenerezza e l'incanto che suscita nel padre e nella madre. Insomma, le fatiche della cura di un figlio sono imparagonabili al gusto della vita che si accende nel padre e nella madre quando accade questa riconoscenza, quando appunto il figlio si riconosce nello sguardo del padre e della madre.

Il figlio è un dono perché nella sua piccolezza ci ricorda, portandola alla luce, l'identità più vera di ogni uomo in ogni stagione della vita e cioè quella di essere figlio, quella di essere figlio del Padre che è nei cieli, cioè il fatto di essere creatura. Questo è il motivo più profondo per il quale proviamo tenerezza e incanto di fronte ad un piccolo d'uomo, perché in esso vediamo il destino di ciascuno di noi, cioè quello di chi non può vivere da solo, il destino di chi ha bisogno di essere riconosciuto ed accolto. E, per quanto adulti e grandi diventiamo, abbiamo sempre bisogno di essere riconosciuti ed accolti. Cosa che vediamo in maniera eclatante nell'essere inerme di un bambino. Questo è il segreto di quell'incanto che noi proviamo di fronte ai bambini.

Potremmo dire anche che il figlio è grazia per i genitori sul versante del compito che esso richiede per il fatto di esserci. Quello che i genitori diventano nel rapporto con il figlio supera infinitamente ogni immaginazione, ogni progettualità. Insomma, la relazione di dedizione, di cura, il fatto di uscire da se stessi, di essere spossessati di sé, cambia nel profondo, sviluppa, matura, dilata i genitori, li rende più capaci, più ospitali, più disponibili di fronte all'imprevedibile della vita. In questo preciso senso il figlio è maestro per i genitori.

Un genitore che vive questo tipo di relazione con il figlio non tornerebbe mai indietro, perché questa relazione, questo legame, lo costituisce nel profondo, nelle fibre più profonde del suo essere, nella sua identità più vera. Questa è una relazione di non ritorno: padre e madre per sempre, per tutta la vita.

- Il tempo del conflitto

Eppure viene, e non può non venire, perché la vita non è un lungo fiume tranquillo neppure per il papà e per la mamma, il tempo del conflitto, in cui questa armonia, questa magia che è tipica del primo tratto di strada, in cui l'incanto e il miracolo dell'intesa con i figli, dell'equilibrio vengono meno. Non può non venire il tempo in cui tutto ciò è come messo alla prova. E una legge della vita, succede anche nella coppia, che vive l'incanto degli inizi e poi attraversa il tempo della prova e del conflitto. Succede anche per la vocazione di un prete, di un religioso. Nella relazione tra genitori e figli avviene nell'adolescenza, l'età dei distacchi, l'età dei conflitti, l'età nella quale si dice: io non riconosco più mio figlio e mia figlia né fisicamente, né per la rissosità, il senso della contrapposizione, la provocazione...

È l'epoca in cui le istruzioni che i genitori danno al figlio per attraversare il tempo della vita, diventano un fastidioso ingombro. Non puoi più prescrivere qualche cosa a tuo figlio come avveniva durante l'infanzia: rischi sempre di provocare la reazione opposta a quella che desideri. I figli hanno bisogno di diventare dei soggetti autonomi, diversi rispetto al papà e alla mamma e quindi vogliono mettere in discussione l'immagine strapotente dei genitori, quella che hanno ricevuto nell'infanzia.

Anche questo tempo per i genitori può essere, a modo suo, un tempo di grazia, perché consente loro di capire di che cosa è fatto il loro amore. Consente al papà e alla mamma di comprendere se la loro dedizione al figlio è una dedizione vera o è una forma camuffata di desiderio di possesso. Il tempo della difficoltà non è un tempo vuoto, da mettere tra parentesi aspettando che passi! E un tempo di grazia, è una opportunità di crescita che dà anche la possibilità di capire se stessi, di capire che cosa c'è dentro il proprio cuore.

In questo tempo i genitori riconoscono che l'incanto dell'inizio non era una promessa illusoria, e che la realtà non è la relazione deludente con mio figlio? Riconoscono i genitori in questa epoca che il figlio è un dono? Lo riconoscono ancora? Riconoscono cioè, e questo è un dono, che il figlio non appartiene a loro? Riconoscono la sua libertà, la sua diversità, rispetto a come se lo erano immaginato? Pretendono il papà e la mamma di disegnare ai figli il loro futuro? Ecco, il tempo del conflitto è quello in cui il figlio si aspetta di essere voluto per quello che è, non per quello che i genitori si immaginano o vorrebbero che fosse. E il tempo nel quale il figlio misura obiettivamente quanto la dedizione del papà e della mamma sia davvero senza condizione. Io mi dedico a te perché sei tu e basta! E il tempo in cui il padre e la madre verificano la loro disponibilità nei confronti di quel figlio che non

conoscono e, ultimamente, la disponibilità nei confronti di quella iniziativa misteriosa che sta all'inizio del dono del figlio e della vita tutta. Ecco, perché se c'è un livello profondo dell'esperienza dell'essere padre e dell'essere madre è che all'origine di tutta la storia ci sta qualcosa di arcano, di misterioso.

Naturalmente questo non significa affatto che i genitori registrino come dei notai la diversità del figlio, vi si adeguino e rinuncino a un compito sacrosanto qual è quello della legge, della prescrizione, del dare dei valori, dell'indicare una strada. Quindi, nessuna santificazione del disagio, del ribellismo dell'adolescente. Nessun genitore deve sottrarsi al compito della legge, cioè dell'indicare la strada al figlio. Potremmo qui spendere qualche parola su che cosa significhi davvero dialogare con i figli. Dialogare con i figli non significa dire: io la penso così, tu la pensi diversamente. Punto. Questo è l'altro volto dell'indifferenza. Ad un genitore non può non interessare, e tanto, che cosa pensa un figlio, qual è il suo stile di vita, a quali valori si ispira. Il tempo del conflitto, tempo nel quale si registra la diversità del figlio, aiuta ad andare fino in fondo, aiuta a capire la qualità del proprio amore, della propria dedizione di genitori e a provarla nel crogiuolo della gratuità, quando il legame tra genitori e figli così messo duramente alla prova è tenuto vivo, pur dentro la separazione che molto spesso il conflitto comporta. Questo è sicuramente il momento in cui il papà e la mamma si guadagnano il Paradiso! Sembra una battuta, ma non lo è affatto, perché, come dire, in Paradiso ci entra chi ha il fisico. E il fisico per entrare in Paradiso è il fisico di uno che è abituato a donare se stesso, a darsi nella gratuità, senza condizioni. E quale palestra più incisiva della relazione con il figlio esiste sotto il cielo? E veramente il luogo nel quale uno impara ad amare (oltre che, ovviamente, nel rapporto di coppia).

- Il legame con un altro Padre

Ma per far questo, per tenere vivo il legame anche nel tempo del conflitto, c'è bisogno di rifarsi ad altro che il figlio stesso, ad un Terzo, che è il segreto spesso nascosto del legame tra genitori e figli. Per illustrare questo passaggio vorrei riferirmi alla parabola detta comunemente del figlio prodigo, narrata nel vangelo di Luca, meglio intitolata come la parabola del Padre misericordioso. L'inizio è molto secco, notarile, descrittivo, non ha sfumature psicologiche. Il figlio se ne vuole andare. Il figlio, probabilmente avverte il padre come un despota, tant'è vero che anche dopo, alla fine della parabola il figlio si rapporta al padre come ad un padrone. Il figlio dice: padre mio dammi quello che mi spetta del patrimonio, me ne voglio andare. Voleva fare le sue esperienze. Il padre, comportamento strano, come strane sono sempre le parabole, non batte ciglio, non tenta di dissuadere il figlio, non pone ostacoli, non lo esaspera con mille raccomandazioni, semplicemente accetta che il figlio se ne vada. Potremmo dire: accetta il rischio. Voi sapete che cosa è successo al figlio. Va lontano dal padre, spende tutto nella dissolutezza con le prostitute, come si viene a sapere dall'altro figlio alla fine della parabola, e si ritrova nel bisogno. Rientra in se stesso e pensa ciò che dirà al padre, tornando sui suoi passi: ho peccato contro il cielo, trattami come uno dei garzoni. Continua ad avere l'immagine del padre come se fosse un despota. Si incammina verso suo padre, dice la parabola. Ma quello che interessa è la reazione del padre. Annota finemente Luca: "Quando era ancora lontano, lo vide". Questo vuol dire che il padre da sempre aveva atteso con fiducia il ritorno del figlio. Possiamo dedurre che la lontananza dal punto di vista del padre non è sinonimo di separazione, perché tiene viva una tensione, l'attesa.

In modo decisamente sorprendente - tutti noi padri, nessuno escluso, avremmo detto: hai visto che cosa succede ad andarsene lontano dalla casa del padre? - il padre commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Questa è l'immagine della passione. Non è l'immagine di uno che ti ha colto in castagna e che te lo fa pesare. Il padre della parabola non riammette il figlio sotto l'egida dispotica del padrone, come garzone, così come il figlio gli aveva chiesto, ma gli mette l'anello al dito, segno della dignità di figlio, e fa festa. Perché tutta questa festa? "Perché era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato", questo lo dice due volte il padre. Mentre l'altro figlio che era rimasto col padre, lui sì, nella grettezza del suo calcolo e del suo ragionamento, sembra perduto alla relazione con il padre. E come se questo distacco, questa lontananza fosse stata necessaria per ritrovare la gioia della relazione.

Quali sono allora gli ingredienti del legame perduto e poi ritrovato? Certamente il primo ingrediente è la libertà del figlio, senza la quale non esiste legame vero, ma poi altrettanto importante è la magnanimità del padre. La magnanimità del padre che si manifesta all'inizio quando accetta il rischio, il rischio educativo potremmo dire, e poi la fiduciosa pazienza del padre, la sua capacità di sintonizzarsi sui tempi lunghi, cosa che io trovo particolarmente suggestiva in un tempo nel quale abbiamo l'ansia delle relazioni sui tempi brevi. Chi ha la capacità di attesa per lungo tempo, di coltivare la tensione di un rapporto per lungo tempo? Chi ha questa magnanimità, questo animo grande?

Ma l'ultimo ingrediente, quello più importante è un amore incandescente, appassionato, che si esprime in questa corsa e in questo gettare le braccia al collo, che si esprime nella festa. Noi dobbiamo imparare dalla pedagogia di Dio questa fiducia, perché è lì che noi dobbiamo

mettere le nostre radici. La fiducia è molto importante, è il seme deposto nel buio della terra che un giorno germoglierà, il seme della parabola.

- La fiducia

Nella bellissima parabola narrata da Marco nel capitolo 4 si dice che, gettato il seme, il contadino va a dormire, non va a controllare ansiosamente ogni momento come stanno andando le cose, non fa come i genitori che controllano come va il figlio a scuola, come va nelle amicizie, come va nelle relazioni. Non ha questa ossessione. Il contadino, una volta che il seme è deposto nel buio della terra, dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce come egli stesso non lo sa.

Questo atteggiamento di fiducia non va frainteso, non è un segno di distacco, non è un segno di assenza di passione. Tutt'altro, come abbiamo visto nella parabola. È piuttosto un segno della fiducia, direi di una fede, accordata alla verità della vita, che ha la forza di apparire al figlio, come il figlio ha la capacità di cogliere, ad un certo punto del suo percorso, la verità della vita, cioè Dio stesso. E alla fine il figlio da solo dovrà scegliere questa verità della vita.

Io trovo che questa fiducia e questa libertà del padre e della madre impediscono l'esasperazione. Spesso noi padri siamo esasperanti nei confronti dei figli, mandiamo loro un messaggio in cui sta scritta l'incapacità dei figli di cogliere la verità della vita. Mentre invece io penso che la cosa più importante che un genitore debba coltivare è la percezione profonda, la consapevolezza, la persuasione che niente di quello che viene seminato nell'amore andrà perduto. In qualche tornante della nostra vita saremo messi così duramente alla prova da pensare che il seme

gettato è andato perso, che tutta quella dedizione, quella passione, quella cura, quella fatica sono andate perdute. La parabola ci insegna invece che questo seme rimane nel buio, nel nascondimento della terra e che, a suo tempo, secondo il mistero di quella forza di vita che c'è nel buio della terra, darà germoglio.

Il padre e la madre dovranno rimanere spesso in trepida attesa delle scelte del figlio, ma il percorso sarà ultimamente solo suo.

- Il mistero del figlio

Termino con un passo che ci parla della nostra madre nella fede, Maria. Anche Maria e Giuseppe avevano perso Gesù a Gerusalemme. Si misero a cercarlo e dopo tre giorni lo trovarono nel tempio seduto in mezzo ai dottori. L'espressione 'tre giorni', come sapete, allude alla morte. Tre giorni è il tempo del nascondimento, nel quale il seme del Figlio è deposto nell'oscurità della terra prima di risorgere. Al vederlo restarono stupiti... i figli stupiscono i genitori! E sua madre gli disse - provate a pensare ad ogni mamma che nei panni di Maria si mette esattamente a dire le stesse cose: "Figlio, perché ci hai fatto così? Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo!". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate, non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" E ogni figlio d'uomo cerca le cose del Padre, magari senza saperlo. Ogni percorso di figlio d'uomo è un percorso verso il Padre. "Ma essi non compresero le sue parole". Non compresero! Maria, la madre di Dio, non comprende le parole del Figlio. Dice poi Luca: "Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore". Penso che questo sia il destino di ogni padre e di ogni madre.

(Il testo è stato ripreso dalla registrazione)